Anno XIX. SALERNO, 31 Ottobre 1887. N.i 23 a 26.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *I libri di testo*, dialogo — *La* Divina Commedia *e il Senato Italiano* — *Il Carducci e la cattedra dantesca* — *La scuola educativa* — *Un giudizio del* Calabro — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

I LIBRI DI TESTO.

DIALOGO III.

Demof. — A quel che veggo, Panfilo, tu hai troppa fretta; ma i libri di testo prima si debbono leggere.

Panf. — Anzi, caro Demofilo, ero venuto per dirti che si farebbe meglio a non parlarne; perchè si stuzzicherebbe un vespajo, che non se n' esce senza punture. Questa de' libri di testo è una fiorita industria innaffiata dalla continua pioggia dei programmi; e, dove ne va di mezzo l' interesse, nessuna ragion vale.

Demof. — A non considerar altro, la cosa sta come tu dici; ma, se si riflette che il campo del sapere è oggi divenuto sì vasto, che senza molti operai non è possibile di coltivarne bene neppure una piccola parte, la quistione prende altro aspetto. Aggiungi che senza grande studio nessuno può dir di sapere la nostra lingua; e nessuno senza lungo uso può scriverla bene: onde non è raro che i libri di testo per le scuole siano pregevolissimi quanto all' ordine ed alla sobrietà della materia che trattano, e difettosi quanto alla lingua. Chi scrive su pe' giornali, o stampa trattati pe' dotti, non obbliga nessuno a leggere,

e ognuno se ne fa quel conto che crede; ma, chi fa libri per le scuole d'Italia, mi par dovere che li scriva in buona lingua, s'egli è vero che lingua e nazione siano tutt'uno. Dove noi dunque, tenendoci lontani e dalla pedanteria e dalla licenza, potremo additare le mende in che sono gli autori per conto del patrio idioma caduti, non ti pare che se ne possano giovare i maestri per non contradire a quello d'italiano; e che non se la debbano arrecare gli autori de' libri, coi quali non abbiamo che vedere, e la stima della cui scienza c'induce a questa fatica?

Panf. — Parmi che sia bene; e con tutto ciò l'ufficio di censori è troppo in sè spinoso: ma il peggio è che, dovendoci continuo intrattenere su parole e su frasi o sgrammaticate o improprie, disgusteremo i lettori del periodico; i quali, se volessero studiare, saprebbero cercare i libri mastri, per provvedersi della buona lingua, e di tutti quelli ornamenti, che si richieggono in un pulito e giudizioso scrittore.

Demof. — I quali ornamenti vorresti dire che a noi mancano; ma quanto a ciò i nostri lettori, e con certezza quelli della culta Salerno, ci hanno alzata la mano: onde tra con qualche facezia, e rivedendo anche le bucce, secondo che capita, a certi astronomi che non si sanno tener mente a' piedi, cercheremo di rendere meno uggiosa la materia. Devi poi tenere che la maggior parte di essi non compone libri, ma che, se dà il nome al *Nuovo Istitutore*, vuol dire che le sta molto la buona lingua a cuore; la quale in ogni veramente civile istituzione deve tenere il primo luogo. Perchè non basta l'aver cacciato lo straniero, se anche non ci affatichiamo a ripurgare la lingua dalle contratte infezioni. Il quale straniero con la forza ci signoreggiò di fuori, e noi lo guardavamo a sbieco *Affilando nell' ombra le spade;* mentre con la barbarie della lingua egli ci sta dentro, ci domina nell'anima, ci penetra la compagine del pensiero e ci snatura.

Panf. — Dici vero, nè vo' qui ricordarti il riso insipiente di certuni, che la propria ignoranza sfatata vendicheranno dandoci del pedante, se non peggio; ma *Non tutti il vento forestiero intasa,* ed altri più valenti di noi potranno esser mossi all'esempio: sicchè l'operosità cittadina, se cessa la vertigine de' programmi, potrà compiere nelle Scuole per la buona lingua ciò, che il chiarissimo Pietro Fanfani implorò indarno dal Governo.

Demof. — Dunque mettiamoci di gran cuore a disaminare i libri scolastici, cominciandoci da quelli delle Tenniche, le quali con le Elementari sono il vero vivajo della coltura nazionale; e da esse più che dai Licei escono giovani d'ambo i sessi atti a diffondere la buona

lingua nel popolo. Altri difenda la ricuperata libertà e punisca i barbari uccisori de' nostri fratelli; noi ci adopreremo a combattere incruentemente le voci e i costrutti che offendono la purità e la bellezza dell'armoniosa nostra favella.

Panf. — A questo modo non si possono offendere neppure gli autori de' libri, ai quali dobbiamo tenere che stia l'onor nazionale a cuore quanto a noi.

Demof. — Dunque nè pedanti nè licenziosi; e ci saranno di guida i migliori filologi, la consuetudine approvata e la sana ragione: perchè una lingua che vive e dura da più secoli non si dee fondare nè sui soli libri, nè sul solo *Si dice;* ma la lingua scritta e la parlata debbono insieme accordarsi per formare un sol tutto.

Panf. — Che dunque stassi, e non mettiamo subito mano all'opera?

Demof. — Ecco: io ero andato investigando da che potesse nascere che le fatiche del maestro d'italiano nelle Tenniche sono come la farina del diavolo; e, quantunque in quasi tutti i libri di testo mi sia incontrato di notare impurità, improprietà ed anche sgrammaticature, pure mi son dovuto persuadere che il libro il quale fa maggior danno alla lingua nostra sia una grammatica della lingua francese con la raccomandazione di essere stata compilata *in perfetto accordo coi nuovi programmi governativi* [1].

Panf. — Non è la frasca che fa buono il vino; e a me par giusta l'uggia che al professor Francesco Pera mettono: — « I fascicoletti « didattici composti sulla loro (dei programmi) falsariga, parendo che « un buon libro per le scuole, bene ideato e meglio scritto, debba esso « piuttosto servire di guida e di modello ai programmi. »

Demof. — Il Pera dice benissimo, benchè i poveri maestri che colpa ci hanno, se si affidano ai libri che sono loro indicati canonici nel catalogo aggiunto ai programmi? Senza che come si farebbe a mutare ed aggiungere per conformare i libri vecchi alle nuove prescrizioni? Ti dicevo dunque di essermi messo a cercare una grammatica novissima intitolata *Primo Corso — di — Grammatica Francese Ragionata — Comparata all' Italiana.*

Panf. — La parola *Corso* mi ricorda che il Tommaseo la canzonò riferita a lezioni, dove scrisse: — *Sta poi a vedere se il professore, sdrajato sulla sua cattedra faccia Corsi:* ma più maravigliosa cosa vorrà essere a veder correre una grammatica.

[1] Primo Corso di Grammatica Francese Ragionata Comparata all' Italiana ad uso delle Scuole Tecniche del Regno per Claudio Novelli.

Demof. — Il Tommaseo cuculiò il professore che annunziò di fare un corso, il qual modo anche al Rigutini sa troppo di francese: ma passi pure la metafora riferita ad una disciplina; non così la *grammatica francese comparata all' italiana*, perchè il paragone dee farsi tra le due lingue, e non tra due grammatiche, onde l' una non si sa l' autore, nè con quale perciò delle infinite grammatiche di nostra lingua il Grammatico paragona la sua.

Panf. — O di que' due participii senza la congiuntiva *E* non dici tu nulla?

Demof. — Dico che l' autore volle fare la figura di asindeto, come anche lui avesse vinto, a solo vederlo, Farnace; e rido.

Panf. — Haine tu presi gli appunti?

Demof. — Non m' è occorso di dover leggere molto per persuadermi che il Grammatico non ha il secondo termine del paragone.

Panf. — Vorresti dire...

Demof. — Che non sa la lingua italiana! Di fatti odi se tale si può dir questa della prefazione: — « Ai miei colleghi, ed agli studenti « della lingua di Francia presento questa terza edizione del *Primo* « *Corso* ecc. E in ciò fare parmi di potere sperare che, se accolte « con favore furono le due precedenti, con tanto maggior favore potrà « essere accolta questa, che ho cercato, per quanto ho saputo, di mi- « gliorare e di porre nel più completo, in perfetto accordo coi nuovi « programmi governativi. » Ti fo prima notare che i programmi impongono a tutti i maestri delle Tenniche d' usar lingua corretta parlando con gli alunni, e che perciò si debba eziandio intendere dover essere simile quella dei libri ad accordarsi con essi; ma il Grammatico non solo scrive senza nè proprietà nè gusto, affastellando e non tessendo le proprie idee; ma commette eziandio grossolani spropositi, quali il *tanto* senza correlazione, l' aggettivo comparativo *maggiore* senza il positivo *grande* cui si dovrebbe riferire per ragione di grammatica e di logica, e il modo avverbiale *nel più completo*, ch' è capotico e senza esempio di lingua parlata nè scritta; perchè con *A*, e non con *In*, noi facciamo le locuzioni avverbiali ellittiche.

Panf. — Avrà voluto scansare il riprovato *al completo.*

Demof. — Ciò che si riprova come gallicismo è *al completo* in senso di pieno o *intero*, non *al completo*, per *completamente;* come all' *improvviso*, a *bella posta*, *a digiuno*, *alla spicciolata*, *a caso* ecc. C' è anche chi ci vuole, e chi no, il verbo *completare* co' derivati; e non si può dire che non siano buone le ragioni di quelli che cel vogliono: le quali avrebbe dovute conoscerle anche il Grammatico, o non

si metta a sporcare carta chi non sa il proprio significato delle parole. Il Viani dunque, che cel vuole, spiega l'*a completo* di uno scrittore non moderno: *In modo da non vi si poter più nulla aggiungere:* sicchè ha senso superlativo di proprio, non l'accatta dalle particelle, come bene si avverrebbe a *compito* o *compiuto*.

Panf. — Il Viani sa quel che si dice, e non c'è caso che sgrammatichi o non si sappia con finissimo gusto giovare di tutti i partiti: ma i poliglotti e gli enciclopedici quanto prima metteranno tra i pedanti anche lui. Del resto alle prefazioni, che si fanno per lo più mentre si stampa il libro, non ci si vuol badare.

Demof. — La miglior mercanzia si mette in mostra nelle vetrine; ed il Pera da te citato con tutti quelli, che sanno tenere la penna in mano, si fanno conoscere e stimare dalle prime pagine. Ma non voglio contradirti, anche perchè la prefazione non si studia dai giovanetti; onde, senza voler togliere pregio al valore intrinseco, che la grammatica mi si dice di avere nel metodo, a me pare bene l'assennare quelli, i quali si mettono ad insegnarla, acciocchè ne correggano le dizioni improprie e gli altri errori di lingua.

Panf. — Si vuole che gli alunni delle Tenniche imparino le più minute regole della lingua francese, e non si ha la medesima sollecitudine per l'italiana nelle Elementari; dove si dovrebbe almeno insistere sulla buona pronunzia, e sull'abituale correttezza della flessione. Nelle Tenniche poi pare che solo si tema degli arcaismi, che nessuno più adopera; e delle eleganze, che nessuno più intende; onde sola si raccomanda, anzi comanda, la lingua che usa oggi; nella quale, se Dio ci aiuta, si scriveranno i poemi de' gloriosi guadagni.

Demof. — Que' signori de' programmi, come ben dice il Pera, *dovrebbero aver consumati molti soprabiti sul banco di scuola;* perchè allora saprebbero le difficoltà, spesso insuperabili, che nelle provincie estreme incontra il maestro d'italiano per conseguire, non ch'altro, una mediocre pronunzia. Nessuno intanto contradice al maestro di francese o di altra lingua, e la sua parola si stampa nella mente degli alunni; ma troppi contradittori ha il maestro d'italiano dalla famiglia ai libri di testo: onde quand'egli riprende gli spropositi o insegna qualche regola delle più comuni, non è raro che gli si opponga l'esempio di qualcuno de' libri di testo, o dello scritto di qualche gran Bacalare. Ed io so d'un timido maestro d'italiano, al quale un frugoletto di scolaro, benchè nol facesse per malizia, fu per far perdere la staffa. Il giorno innanzi aveva spiegato come molti verbi, oltre il significato lor proprio, ne sogliono prendere degli altri dai costrutti;

e per esempio addusse il verbo *Toccare*, che, se è fatto intransitivo con un dativo di persona, significa *Spettare, Appartenere, Venire di dritto.* Il dì seguente quel frugoletto chiese al maestro di poter parlare, e con licenza di questo lesse: — « Si racconta dei nemici, cioè « degli Olintii, i quali, per la rotta toccata ai loro cavalieri, ricacciati « dalla cavalleria di Derda ecc. » Qui, come la vede, *Toccata*, participio del verbo *Toccare*, è costruito col terzo caso, e sarebbe un far ingiuria allo scrittore spiegandolo *Spettata, Venuta di diritto ai cavalieri;* perchè le *rotte*, cioè le sconfitte, si patiscono come le busse, e non che si ricevano come un diritto. Il maestro sapea molto bene che quell'*ai cavalieri* doveva andare con *da:* ma perchè intese trattarsi d' un ultrasevero censore, a scrivere il cui nome non basta il nostro alfabeto, se la cavò col dire ch' era un grecismo [1].

Panf. — Proprio come quello di Ovidio, dove scrisse *Ego barbarus quia non intelligor ulli;* ma, chi avesse voluto adoperare grecismi, non avrebbe guasti quelli che abbiamo dal trecento in qua, scrivendo: *Vi hanno due o tre luoghi;* chè proprio ed italiano è usare il verbo *Avere* in terza singolare col soggetto plurale, quando sta per *essere* [2].

[1] Il verbo *Toccare* usa transitivo in tutti i sensi di *Tangere*, suo babbo; ma, servizievole com' esso è, non isdegna di farsi intransitivo per compiacere *Appartenere, Spettare, Accadere* di cui suol fare le veci. Chi quindi non è dei nostri scrittori digiuno, nè dell' uso toscano, sa che non è tutt' uno dire col Cellini: — « Quel « Bertino toccò certe ferite d' importanza, le quali lo buttarono per terra: » o col Boccaccio: — « Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale « del novellare la volta toccava. » La quale differenza intese ottimamente il mio Olivieri, dove nella seconda delle lettere sopra una *Lite di Lingua* (e sono raro modello di cortesia) scrisse: — « Ci guadagnerei sempre un tantino, come quei sol« dati, che le toccavano da Napoleone. » Sicchè, a ben considerare gli esempi, il verbo *Toccare* prende il significato di *Ricevere. Avere* o *Patire*, ed è transitivo. allorchè l' accusativo, o vogliasi oggetto, induce dispiacere o danno nel soggetto; onde, se la frase si volta di attiva in passiva, il dispiacere o il danno viene a cadere sull' ablativo, o compimento di agente. Nessuno poi vorrà dire che le ferite, le busse, le accuse e le moschettate *si tocchino da uno*, e le rotte *siano toccate ad uno;* quasi queste si appartengano al paziente, e quelle siano da esso contro volontà patite. Se la *rotta* nondimeno e la *sconfitta* non sono due cose diverse, ei non ci sarà dubbio che anche *Toccare una rotta* dee valere *Riceverla.* Il passo di Cornelio Tacito nel primo delle Storie, cap. 2. — *Nobilitatus cladibus mutuis Dacus* fu dunque renduto dal Davanzati: — « La Dacia rinomata per date e tocche sconfitte. » Si provi chi vuole di supplire *ad essa* e non *da essa;* e il *mutuis* di Tacito vassene in fumo con la verità storica, perchè la Dacia rimane col dauno, col malanno e con l' uscio addosso!

[2] Quando *Avere* vale per *Essere* non si dice errore accordarlo col soggetto di terza plurale, ancorchè questo sia posposto al verbo, come al Caro rimproverò il Castelvetro; ma gli scrittori l' usarono far singolare, e l' usa far tale tuttavia il popolo toscano con altri verbi, come si può vedere nella Grammattca di Raffaele Fornaciari e nel Bartoli *Il Diritto e il Torto*, cap. CCII.

Demof. — O a dove eravamo? ah! si diceva che il maestro d'italiano nelle Tenniche, e chissà, chissà in quante scuole, ci ha un mondo di contradittori; ma il danno maggiore gliel fa la grammatica, di cui si parlava, perchè per la smania di comparare l'autore scambia spessissimo il simile con l'eguale. Mi comincerò dunque dalla pronunzia delle vocali, e propriamente da quella che nell'alfabeto è stata intercalata col nome d'*igrec.* — « y che nell'alfabeto pronunziasi igrec, ma che nel *periodo,* « tanto se trovasi nel corso della parola, quanto se forma parola da « sè, si proferisce come la *i* italiana. » Qui dunque....

Panf. — Finisci prima di leggere tutto il periodo, perchè m'hai lasciato quell'*igrec* in aria, come un impiccato.

Demof. — Ecco la miracolosa grammatica, da cui i manipolatori d'istruzioni hanno attinte le preziose note stampate coi programmi! e cominciavo appunto a dirti, passandomi di molte improprietà, che il periodo costa di due incisi primarii coordinati e non contrapposti; che al secondo inciso ne sono appiccati due altri secondari, e che manca il verbo principale: onde chi a quell'ipsilonne fa dar calci a rovajo è il Grammatico. Ora a petto a questi sbagli sono una venialità così l'inutile inciso: *Igrec, che nell' alfabeto pronunziasi igrec;* come l'usar *ma* dove andava *e,* ed il chiamar *periodo* la *frase.*

Panf. — Cotesto mi par troppo, o gl'Italiani a stampare e comperare tali baggianate hanno smarrito il senso comune; perchè una proposizione senza il verbo principale induce mancanza di raziocinio; perciò leggi dal principio.

Demof. — « Alfabeto. — 1.° Come l'italiano l'alfabeto francese si « compone di venticinque lettere. » E si comincia con un *Come* senza il correlativo *Così,* dicendosi per giunta una falsità: poi segue l'alfabeto con la pronunzia intercalata, eccetto a cinque lettere, che sono perciò segni senza suono; e continua. — « 2.° Però, a differenza di quello, il francese « ha sei vocali: *a* che si pronunzia come l'*a* italiana: *e* che nell'alfabeto...

Panf. — Ho dunque inteso; e, benchè cotesto sia uno scrivere balordo, pure non manca di logica, perchè la proposizione principale è *il francese ha sei vocali,* e con aggiungere un *cioè* tutto si appiana.

Demof. — La mancanza di nessi in uno scritto per giovanetti, ancora incerti della propria lingua, è già per sè grandissimo difetto; ma c'è che dopo la dichiarazione della vocale *o* viene il punto fermo, e segue un periodo che non ha punto dipendenza con la proposizione che tu dici principale. Odi — « U, che non ha suono corrispondente in « italiano; è duopo impararlo dalla viva voce del maestro ». Puoi dire che questo non sia un periodo che sta da sè, e che non corra bene?

Panf. — Non posso dire che non sia, quantunque a togliere ogni dubbio conveniva dire *è d' uopo impararla.*

Demof. Tu così vuoi farmi dire più che non volevo, e che potrebbe far inferire che tanto chi compone, quanto chi compra questi libri di testo, fanno a mosca cieca. Primieramente ti dico che la quinta vocale noi più spesso la facciamo di genere maschile, poi che l'autore col punto fermo prima e dopo dice che non pensa più alla voluta proposizione principale; che, se la particella *lo* non la riferiamo a quinta vocale, ma a *suono*, sarà un impiccato anche questa; e finalmente che con la detta vocale, segno e non suono, non ci si poteva fondare alcun discorso.

Panf. — Non posso negare che cotesto non sia un intruglio ed un pasticcio; ma ne fanno tutti i grammatici di lingue straniere, i quali la pronunzia dell' alfabeto la dovrebbero lasciare tutta alla viva voce del maestro.

Demof. — Siano dunque in sull' avviso que' maestri, i quali hanno prescelta la grammatica *nel più completo;* ed insegnino la pronunzia essi, che sarà tanto di guadagnato; ma, se non vogliono spingere a loro alunni alla barbarie del pensiero e della lingua, debbono rifare quasi tutte le teoriche, e rettificare nella forma quelle, che per buoni ventura non saranno sbagliate ne' vocaboli. Io intanto ho preso appunto di alcune, le quali possono ingenerar dubbio, o equivoco, o come che sia guastare la purità o la proprietà della nostra lingua: — « L' accento è comunemente quella posa, che fa la voce sopra una sillaba, « maggiore che nelle altre ».

Panf. — O ci ha sillabe maggiori, e sillabe minori?

Demof. — Non dice cotesto, ma lo fa parere la mala collocazione delle parole; nè basta che dopo sillaba si sia messa una virgola; perchè la pausa tra un pensiero ed un altro dev' essere intrinseca, cioè della dizione, e non comandata dalla virgola, che n' è il segno. Ma con quel *comunemente*, che vale *il più delle volte*, si fa credere che l' accento qualche volta possa non cadere su veruna sillaba! Ecco come la definisce il Fanfani. — « Accento. — Quella posa che, pronunziando la « parola, si fa più su una sillaba che su un' altra ». — Alla quale definizione il Grammatico aggiunge una dichiarazione, che dovea fare tutto un corpo con essa, e non due periodi col punto fermo, ch' è scrivere alla francese. — « In italiano può cadere o sull' ultima, o sulla « penultima o sull' antipenultima sillaba, e dà luogo a tre classi di « parole. » Qui si continua a parlare di posa, la quale dall' esser fatta dalla voce, ch' è atto deliberato, passa al cadere su una o un' altra

sillaba, ch' é un accidente; così viene ad essere spezzata l'unità del concetto, che il giovanetto si dovea formare dell' accento per tutte le lingue del mondo; e s' avvezza a saltare di palo in frasca, non al *simplex dumtaxat et unum;* che poi si riflette nella vita con detrimento del carattere. Alla mancanza di unità poi s' aggiunge, per finir di confondere il giovanetto, l' improprio *dar luogo,* che in nostra lingua vale *far largo, dare il passo, cessarsi,* e non *nascere,* o *derivare.* Nè dire che queste sono pedanterie e bazzecole da dovervi passar su; perchè la scuola che non educa non giova, e forse nuoce, alla patria; ed *Haec nugae seria ducent in mala,* chi s' avvezza a non farne conto.

Panf. — Ora intendo perchè in tutte le prove le maggiori lamentanze de' giudici sono sullo scrivere italiano; intorno a che uno non dubita di affermare che si giunga fino a *violare quelle regole che si prescrivono, ed ognuno più o meno si studia di osservare parlando o scrivendo italiano.* Che se tanto s' è potuto dire di quelli che studiano per otto anni la nostra lingua con gli esemplari latini e greci dinanzi; dove andremo a salvarci dalla barbarie, se in tutte le scuole non si darà maggiore importanza di fatto, e non con precetti impossibili, allo studio della lingua nazionale?

Demof. — Tu dici bene, ma noi non siamo legislatori; e i nostri deputati mettono fuori tutta la loro eloquenza per ogni piccolo che, e raro parla qualcuno allorchè si discute di pubblica istruzione: ma nessuno da molti anni pare che sappia esserci, oltre le lingue classiche e le scienze, anche una lingua in Italia, ch' è superiore a tutte le moderne, e che gareggia con le antiche. Odi intanto. — « L' accento « acuto consiste in una lineetta transversale abbassata dalla destra alla « sinistra di chi scrive ». E il Fornaciari. « L' accento si segna in alto, « a destra di chi legge, sopra la vocale di una sillaba ». Ma *la lineetta transversale* sai tu dove scriverla?

Panf. — Il Fornaciari non ci dà notizia dell' ortografia moderna, come il Grammatico con quel *transversale;* e così, dopo di avercela imbarbarita, alcuni vorrebbero alla nostra lingua togliere anche il vantaggio di avere la scrittura sempre secondo la pronunzia: cioè suono e segno che perfettamente si corrispondono. Attica, e come l' avrebbe forse desiderata qualche revisore di temi, è quella immagine di quella superba cresta di galletto, ch' è l' accento, abbassata dalla potente destra del Grammatico!

Demof. — Riderei, e di cuore, come fo quando m' imbatto in qualche scappuccio di quelli che vanno per la maggiore; e risi non è molto di uno che in tono magistrale scriveva: — « Si dovrebbe nelle scuole

« classiche, curare acciocchè nel lavoro ermeneutico, i giovanetti si ad-
« destrino ecc. ». Perchè vidi che i maestri di coloro che sanno ignorano che *si dovrebbe curare* è un verbo solo, che l' infinito *curare* è passivo, benchè la particella passivante siasi data al suo ausiliario logico; che la proposizione che segue n' è il soggetto e non compimento di fine, onde vi voleva la completiva *che*, e non la finale *acciocchè*, e ch' è sbagliata eziandio la punteggiatura. Ma i libri di scuola mi sdegnano allorchè sono spropositati. Agli strafalcioni da te canzonati dunque, ed alla indeterminatezza, si aggiunga l' articolo dato a *destra* e *sinistra*, ch' è sbagliato, perchè non si parla di mani, ma di generale indicazione di luogo; e perchè, riferendosi all' impropria parola *abbassata*, genera anfibologia. Ma il maggior difetto di questa grammatica sono appunto le dizioni equivoche; ed eccone subito un' altra. — « Nessuna *e* si pronunzia stretta, se non è segnata dall' accento acuto ».

Panf. — Carino quell' accento acuto che, come un pievano in cotta e stola, manda quelle santerelle delle *e* strette a casa, segnate e benedette.

Demof. — Fa pure il celione tu, ma io veggo il povero maestro d' italiano che si sgola a far intendere che il compimento di mezzo o strumento è significato comunemente da *con* e non dalla prepositiva *da;* ond' egli, se non ci si mette riparo, farà la tela di Penelope. Nel medesimo paragrafo sesto intanto si legge con relazione al già detto: — « L' accento grave dà all' *e* un suono aperto come nelle parole italiane « *erba, verbo* ». Ma qui si dà in ciampanelle, sì perchè il segno non è suono, e perciò non può dare quello che non ha, sì per l' improprietà di far corrispondere *aperto* con *stretto;* e sì finalmente per essersi dato un altro costrutto al termine del paragone, che prima è *dà all'e*, e poi *dà nelle parole italiane.* Come si raccapezzeranno i giovanetti che hanno letto che *dare in* vale *battere percuotere* con diversi significati, i quali escludono la deliberazione? e ci voleva tanto a dire: — « L' accento grave, segnato sull' *e*, indica che la s' abbia a pronunziar larga, come quella delle parole italiane *erba, verbo?* ».

Panf. — Se questi scrittori di libri di testo intendessero niente niente che lo scrivere, delle arti belle, è la bellissima, o non scriverebbero nulla; o, considerata bene l' invenzione, la disposizione e l' elocuzione, senza stare a balzello di programmi e di decreti ministeriali, rileggerebbero e correggerebbero, stampando poi a comodo. Ma non t' avevo già detto che questa dei libri di testo è un' industria nel suo peggior significato? A costoro l' unico nome, che s' addice, è quello di *Luca Fappresto.*

Demof. — Ci pensi dunque il maestro di francese, il quale si dovrebbe mettere d' accordo con quello d' italiano per la scelta del libro di testo, acciocchè per l' altrui lingua non si guasti la nostra: e il Rigutini anche vorrebbe, nè senza ragione: — « Che gli esercizii di tra-
« duzione dalle lingue straniere fossero nelle pubbliche scuole riveduti
« sì dal respettivo maestro; ma, quanto alla frase e alla composizione
« italiana, dovrebbero essere accuratamente corretti dal maestro d' i-
« taliano ». Ecco intanto un' altra teorica atta a guastarci i fatti di casa nostra, se qualche Quintilio di maestro, che ami la patria, non corregge, non cancella, non ardisce di mutare *Et male tornatos incudi reddere versus.* — « L'*e* senza accento, se trovasi in fine di sillaba,
« è detta breve, perchè si pronunzia tanto brevemente da considerarsi
« quasi come non esistente. Però molte volte deve ricevere un suono
« più o meno marcato, a seconda della maggiore o minore difficoltà,
« che s' incontra nel pronunziare le due consonanti, fra le quali tro-
« vasi collocata ».

Panf. — Quell' *a seconda di*, non sarà errore, ma non mi par da preferire a *secondo.*

Demof. — Cotesto è il meno; e non è preposizione propria, benchè se n' abbelliscano eziandio quelli che pretendono atticismo nelle paurose traduzioni de' giovanetti: ma c' è di peggio. Odi intanto come rimetterei all' incudine questa fagiolata. — « L'*e* senza accento, trovandosi
« in fine di sillaba, è detta breve, perchè si pronunzia in tanto poco
« tempo, ch' è come non ci fosse; con tutto ciò la si pronunzia più o
« meno scolpita, secondo la difficoltà che incontra nella pronunzia delle
« due consonanti, fra le quali è messa ». Ora veniamo alle ragioni della mia correzione. Ho rifatta la definizione, perchè è contro la buona logica il farvi entrare il definito; e chi non sa che voglia dire la parola primitiva *breve,* come potrà intendere *brevemente,* ch' è sua derivata? questo è volere spiegare l' ignoto con l' ignoto, benchè nella prefazione si sia promesso il contrario. Ho cambiato il *tanto da* in *tanto che* per seguire l' uso approvato, che fa corrispondere *che* col modo finito a *tanto*, allorchè accenna a conseguenza [1]; ed ho cambiato *esistere* in *essere* per fuggire la improprietà. Come il secondo periodo poi è una

[1] Questo modo di far corrispondere a *Tanto* il *da* con l' infinito è stato usato da qualche buon moderno, forse per essersi frantesi gli antichi, che scrissero *da tanto che;* come: « Ma non fui mai da tanto, ch' io potessi dar la volta tonda — Fir. As. 95. — Il quale costrutto fu prima mutato in *da tanto da*, con l' infinito; e poi, tolto il primo *da*, rimase *tanto da;* che, se non è un barbarismo, naviga giù di lì per le coste di Barberia.

restrizione della regola data, così l'ho congiunto al primo, di cui è clausola; ed ho tradotto *marcato* in *scolpito*, e si poteva dire anche *distinto;* perchè riferito a suono è metafora che passa i termini, chi considera che *verba volant;* e non ci sarebbe modo d'imprimere al suono loro il marchio.

Panf. — Se tanto mi dà tanto, che farà questo Grammatico quando entrerà a parlare dei fondamentali principii delle due lingue sorelle? Dal poco che tu n'hai stacciato si par chiaro, che scriverne la grammatica comparata non è la via dell'orto.

Demof. — E neppur quella che mena alla pieve; ma di questa robaccia nè francese nè italiana debbono nutrirsi fino dal primo anno gli alunni delle Tenniche; e, se il maestro di francese non ci prende lui qualche riparo, la lingua italiana *itibus prete Pioppus!* Il valente Direttore del *Nuovo Istitutore*, non ha molto, scriveva queste notevoli parole: — « Non si riesce più ad avere dai nostri scolari un lavoruc- « cio, non dico bene pensato, bene svolto e scritto con garbo, ma senza « sgrammaticature, senza badiali spropositi di concetto e di lingua, « senza arruffio e confusione ». Di questo egli incolpa la moltiplicità delle materie, che i giovanetti debbono mandar giù senza poterle digrumare; e molti sono quelli che la pensano come lui, perchè tre anni, a vero dire, sono troppo breve spazio: ma dove il tempo fosse accresciuto di un altro anno, per me sta che la lingua italiana starà sempre indietro, se non si provvede meglio pe' libri di testo, i quali sono le lappole e le ortiche che ne aduggiano la pianta. Il maestro d'italiano nelle nostre provincie tesse, e la famiglia, la piazza, la scuola distessono; onde s'egli insiste con le cancellature, co' rimproveri e con levare i punti, gli scolari divengono o melensi o indocili.

Panf. — E poi si grida che gli scolari sono svogliati, e sfido io ad avere appetito uno che soffre d'indigestione: e sarebbe omai tempo di studiare la natura degl'Italiani, che pur furono senza tante grucce valentissimi.

Demof. — Io tengo, quanto alle Tenniche, che, oltre il troppo, sia cagione della generale svogliatezza il disaccordo tra la lingua insegnata da un buon maestro d'italiano, e quella inforestierata dei libri delle altre materie. Aggiungi che senza grandissimo studio la nostra lingua non si può dire che si sappia; onde i diversi criterii di giudicarne eziandio i maestri, e spesso anche contradittorii. Così il Giordani scrivendo al Leopardi giovanetto gli diceva: *che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll' unire lingua del trecento a stile greco:* e sebbene il criterio così assoluto possa desiderare qualche tem-

peramento, pure è da preferirlo, per la sua certezza, ad ogni altro nell' ammaestramento della gioventù. Ma si volle correggere il Giordani, e si scrisse *lingua del proprio tempo;* che non solo è criterio assoluto come l' altro, ma è per giunta variabile ed incerto. E di vero lingua del proprio tempo vorrebbe dire quella che si scriveva generalmente al tempo del Giordani, ch' era inforesterata e barbara nelle parole e ne' costrutti, che non c' era bisogno di studio per impararla: se non che c' è che allora non si presumeva, e quelli che scrivevano bene erano stimati e cerchi. Il valentuomo che corregge il Giordani son certo che non può approvare la lingua della grammatica da noi abburattata, nè quell' altra de' maestri di coloro che sanno, più su toccata; ma egli, che scrive come i migliori antichi da lui con amore studiati, sa molto ben temperare, come il Leopardi quello del Giordani, il criterio da lui posto. Ho letto a questi giorni le relazioni sopra gli esami liceali, e mi sono abbattuto in dizioni, che il correttore di Pietro Giordani non può non riprovare; e nondimeno, per le persone, per l'ufficio e pel grado, di qui a cinquant' anni saranno citate per confermare gli strafalcioni della lingua del nostro tempo. E per dartene un saggio, odi nuovo modo di adoperare l' aggettivo dimostrativo. — « Ci è grato affermare che... abbiamo potuto notare ed accertare una « certa ampiezza ecc.; segni questi assai confortanti ». E poco prima si legge *tema questo.* Ma Dio dia lume ai maestri di coloro che sanno, o c' è logica a metter prima la cosa dinanzi agli occhi ad uno, e poi mostrargliela col dito? Leggasi intorno a ciò quello che se ne scrive nel *Lessico della Corrotta Italianità;* e tu odi un passo del nostro Colletta contemporaneo del Giordani. — « Etna e Stromboli più del so- « lito vomitarono lava e materia; disastri non avvertiti, perchè assai « men gravi »[1]. Ma il Colletta sarà stato un pedante; e la lingua del nostro tempo è: — « Le prove di questo anno furono in generale mi- « gliori di quelle dell' anno scorso ». Ora se di un tempo ancora in corso diciamo che fu, il passato prossimo si dovrà omai collocare fra

[1] Questo posporre il dimostrativo al nome fu veramente ignoto ai Classici, cui non mancarono perciò partiti per dare evidenza al loro discorso; è contro ragione, perchè la dimostrazione dee precedere la cosa dimostrata, onde qualche grammatico chiamò questa specie di parole *Prenomi*, cioè *parole avanti al nome.* Con tutto ciò questo nè solito nè ragionevole uso di posporre il dimostrativo al nome fu cominciato nel secolo passato dal Manni, dove nella seconda delle sue lezioni scrisse: — « *Biago* per *Biagio*, e *Cottolo* scrivevano per *Ciottolo*, intendendo nel loro erroneo « giudizio ecc. Storpiamento questo bennato a chi che sia ecc. » — Il Manni era Toscano e Fiorentino; e non so quanto voglia tardarsi ad allegarne l' autorità, chi solo si fonda sugli esempi.

gli arcaismi! T' ho fatto notare come uno di questi oltraseveri censori di maestri e di scolari scambiasse la completiva *Che* con la finale *Acciocchè;* ed ora odi altro scempio di particelle, benchè le siano, come diceva il Cesari, il *formale* della lingua. — « Tanto che, sebbene ci « sembri ancor lontana la meta alla quale sentiamo di dover arrivare, « nonostante non temiamo ecc. » — Passandomi della meta che si sente, chi mettesse le parole allegate in costruzione, ne avrebbe: — « Seb- « bene ci sembri ancor lontana la meta alla quale sentiamo (ci pro- « poniamo) di dover arrivare, tanto che non ostante non temiamo ecc. » Non senti che pasticcio? che se la meta proposta è la barbarie, possiamo fermarci. E barbaro è questo costrutto, per non dire sgrammaticato: — « Non ebbero scrupolo a cominciare il periodo ecc. » Or più regolatamente si dovea dire *non ebbero scrupolo di cominciare.* Ma io vorrei vedere che cosa direbbero questi *ominoni con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale,* come di loro scrisse il bravo Olivieri; che direbbero, se l'*Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi* di Cicerone, un giovanetto avesse tradotto: — *L' arte è l' insegnamento, che dà il modo certo e la ragione a dire.*

Panf. — Hanno tempo a sbraitare che a Berlino si fa questo, che a Parigi si fa quest' altro; finchè si continuerà a fare come il padre Zappata, finchè saremo circondati da un ambiente freddo e malsano, non è maraviglia se il campo delle lettere non produce quanto le fatiche, che vi si spendono su, promettono. Il peggio è che si vuol mietere il grano quando è in fiore, e poi si grida ch'è paglia; ma si aspetti che la spiga maturi, che i giovani divengano uomini; e sopra tutto non sfarfallino anch' essi i giudici dell'Areopago scolastico. Oggi la signora di Staël non direbbe più che *Les Italiens sont très-enthousiastes de leur langue.*

Demof. — Il grandissimo amore della nostra lingua nasceva dalla venerazione dei soli scrittori sommi, i quali, come scrisse il Giusti, c' insegnavano *a scansare i difetti dei minori e le stranezze degl' infimi:* ora quella venerazione, come tante altre anche di maggior momento, è stata scossa parte dall' idolatria di forestieri non bene intesi, e parte dall' essersi fatto delle lettere un mestiere.

Panf. — Dunque noi facciamo opera vana a voler navigare contro la corrente; e ne faremmo una più lodata, e anche più utile a noi, se ci attenessimo a qualcuno de' consigli dati al Poeta, quando la città *D' evirati cantori allettatrice* lo vedeva tra 'l fango e l' obliqua furia de' carri ir zoppicando « E per avverso sasso Mal fra gli altri spor- « gente, O per lubrico passo Lungo il cammino stramazzar sovente ».

Demof. — Se non vedessi dove batte il tuo dire ironico, ti farei la medesima risposta che al petulante suo consigliere fece il Poeta; ma non occorre, e torno alla grammatica.

Panf. — Ci torneremo quando lo stare a veglia non farà sentire la lunghezza delle notti; ma già il dì nostro vola, *Majoresque cadunt de montibus umbrae:* perciò a rivederci.

Demof. — Vatti dunque con Dio, e conservati al vecchio amico, se il cielo tel torni sano a questa tranquilla riva dell' Ofanto.

Canosa, il 19 di giugno 1887.

ALBINO MATTACCHIONI.

LA DIVINA COMMEDIA E IL SENATO ITALIANO.

Finora noi avevamo creduto che lo studio della Divina Commedia fosse utile al progresso delle lettere italiane e alla stessa vita civile della nazione: avevamo creduto che, quanto più si addentrassero gl' intelletti negli studi danteschi, più si renderebbe squisito il gusto, più si conformerebbe l' arte all' indole italiana, più s' ingagliardirebbero i caratteri; insomma, che la nostra vita intellettuale, morale e civile riceverebbe alimento e vigoria da Dante. E la storia ci pareva che confermasse questa comune opinione. Gli studi danteschi ebbero, infatti, in Italia una fortuna medesima con la nostra coltura letteraria e civile. Ogni volta che sembrò decadessero le nostre lettere e le forze della nazione impigrissero; Dante giacque negletto e franteso; al contrario, il ridestarsi del pensiero e della coscienza nazionale fu un ritorno a Dante. Nel Trecento, allorchè la nostra letteratura avea quella popolarità che poi le venne meno; Dante era popolare. Di lui si ammiravano non solo i letterati di Bologna, ma le stesse donne di Verona. Tengasi pure in conto di leggenda ciò che Franco Sacchetti (nov. CXV e CXVI) racconta del fabbro di Porta S. Pietro e dell' asinaio di Firenze; ma non può negarsi che la leggenda non s' inventa di pianta, ma riposa sempre sopra un fondamento di vero. Nè dopo quel tempo venne meno l' affetto e l' entusiasmo pel divino poeta. Nelle chiese, e non soltanto nella natia Firenze, ma a Pisa, a Bologna, a Piacenza, a Venezia, e persino in Lagnasco ed altrove, il popolo pendeva dalle labbra del Boccaccio, di Filippo Villani, di Francesco da Buti, di Benvenuto da Imola, di Francesco Filelfo, di Filippo da Reggio, di Gabriele Squaro, di Stefano Talice da Ricaldone, e di altri, deputati dal pubblico a spiegar Dante.

Anche quando caddero le libertà dei comuni e prevalsero le signorie, e la originalità del pensiero cedette il luogo alla erudizione grecolatina; anche quando la Divina Commedia non parve altro che una faccenda da eruditi, e lo stesso Pico della Mirandola non dubitò

di anteporre le poesie di Lorenzo de' Medici al divino poema; anche allora Dante non si perdette di mira. Lo attestano i numerosi commenti che se ne fecero in quel tempo. Un fra Stefano di Firenze, un Anonimo Fiorentino, un Giovanni Bertoldi di Seravalle, un frate Antonio della Marca, un Pietro da Figino, un Baldassarre Lombardi, un Landino, fecero allora della Divina Commedia eruditi commenti; i quali, se per la parte artistica del Poema non hanno importanza e si limitano a darci delle interpetrazioni individuali di passi controversi; riuscirono però utili per la luce che spargevano intorno ai fatti rammentati da Dante.

Ma quando sopravvennero le vuotaggini eleganti del Cinquecento; quando furono in voga le stranezze, le bizzarrie e le ampollosità del Seicento; quando prevalsero le svenevolezze dell'Arcadia; il culto di Dante decadde, e il gesuita Bettinelli e la petulante mediocrità dei begli spiriti insorsero contro Dante, e sfatarono la Divina Commedia. Ma volte in meglio le condizioni civili degl' Italiani e ritemprati i loro animi; tornò il regno dell'Alighieri; e il Gozzi, il Varano, il Parini e l'Alfieri, ispirandosi in lui, riuscirono a rinvigorire e a rialzare non solo le lettere, ma ancora la vita politica della nazione. Questa mirabile corrispondenza della vita nazionale col culto di Dante risulta assai chiara dalla statistica delle edizioni dantesche. Dal maggiore o minor numero di esse si può facilmente argomentare lo studio e l'amore di Dante, e quindi si può far giudizio intorno alle condizioni intellettuali e civili degl' Italiani.

Queste cose sono note a tutti; e pure alcuni nel Senato italiano pare che l'avessero disconosciute. Il disegno di legge, già votato dal Parlamento, d' istituire nell' università di Roma una cattedra dantesca, incontrò, non ha guari, nel Senato (ombra di Saverio Bettinelli, rallegrati!) una vivissima opposizione; e l' ufficio centrale credette di *non dover accettare* (dice il relatore Prof. Moleschott) *il lusinghiero ma inutile dono, che sarebbe una condanna della letteratura italiana, di cui Dante è la base..... e implicherebbe o una superfetazione dell' insegnamento, o la paralisi di una discliplina feconda e bene ordinata.*

Mi perdoni l'illustre Moleschott: l' istituzione di una cattedra dantesca a' giorni nostri non *implica* nè la *superfetazione*, nè la *paralisi* tanto da lui paventata. Base della letteratura italiana, dice l' illustre senatore, è Dante. Benissimo; ma questa base è necessario che sia rafforzata da uno studio superiore. Se mancasse un insegnamento speciale, più largo, più profondo, che dovrebbe essere come il fastigio e la sommità dell' edifizio letterario; la base si renderebbe a poco a poco più debole. Gli studi danteschi, da cui riceve alimento e vita la letteratura, languirebbero ben presto, senza un insegnamento più profondo, più sodo e più proporzionato ai bisogni dell' età presente, essi

s'inaridirebbero, come i rivoli, a cui mancasse la vena inesauribile della sorgente, e le piante a cui venisse meno la vita delle radici. La dottrina dantesca che vuole esser vasta, profonda; che vuol penetrare addentro nel suo oggetto, e non appagarsi della superficie; che porge materia abbondante alla critica storica ed artistica, alla filologia, alla scienza del linguaggio ecc., se v' impuntaste a mantenerla chiusa entro angusti confini, s' impicciolirebbe e a poco a poco si renderebbe al nulla. E a questo modo succederebbe veramente la *paralisi*, di cui ha tanta paura il Moleschott.

Lo studio speciale della Divina Commedia non ha mai *paralizzato*, ma ha dato vita alla letteratura italiana. Le nostre lettere fiorirono nel Trecento, quando in Firenze e altrove vi era un insegnamento speciale della Divina Commedia; e rifulsero di novello splendore nel Cinquecento, quando nell'accademia fiorentina il Gelli, per deliberazione del supremo magistrato, leggeva i suoi commenti sul divino poema.

Or se un insegnamento più vasto, più profondo, più sodo della *Divina Commedia* è necessario a rafforzar la base degli studi letterari se esso serve a mantener la vita degli studi danteschi; chi può, senza disconoscerne la natura e il fine, asserire, ch' è *una superfetazione?* No; una cattedra speciale di Dante, anche quando gli studi danteschi si tengano, come si debbono tenere, qual fondamento degli studi letterari, non sarà mai una *superfetazione.* Come il minuto traffico non può stare senza il commercio grosso e notabile, nè la moneta spicciola e volgare senza la preziosa; così la scienza elementare e mezzana ha bisogno della sublime per non fermarsi o retrocedere, e gli studi letterari che hanno per base la dottrina dantesca, richieggono un insegnamento superiore e profondo per nutrirsi e impinguarsi.

Ma se non abbiamo ragione di temere, per la istituzione di una cattedra dantesca in Roma, ne della *superfetazione*, nè della *paralisi* del Moleschott: non possiamo esser contenti delle ragioni, per cui l'illustre prof. Tommasi la vorrebbe. Egli è favorevole alla istituzione di una cattedra dantesca, perchè è impossibile che qualunque maestro di letteratura italiana lo intenda e lo spieghi. *Dante* (così egli scrive al Presidente del Senato) *nel suo genere è poeta unico, non paragonabile ai poeti classici di Grecia e di Roma. Come volete che qualunque maestro di letteratura italiana possa intenderlo e spiegarlo? Si può far comprendere la parte puramente grammaticale ed anche la parte storica, non già la parte allegorica nella quale si penetra a fatica anche dai più studiosi.* Questo è verissimo, ma può dirsi (non certamente nello stesso grado) di tutti gli altri poeti antichi e moderni; ed è vero, in special modo, di Dante, ma non per la interpretazione dell' allegoria, ch' è la parte meno pregevole della *Divina Commedia*, e che omai, più o meno, s' intende da tutti; ma per le vere bellezze artistiche che vi rifulgono.

Quanti sono che intendono il segreto magistero dell' arte dantesca? Ma l' *immagine poetica* (soggiunge l' on. Senatore) *che primeggia nel divino poema, originale sempre, si sorregge e s' immedesima colla psicologia del pensiero.* Ma questo può affermarsi di tutti i grandi scrittori antichi e moderni. Le immagini poetiche di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Manzoni, non si *sorreggono* forse *e s' immedesimano colla psicologia del pensiero?*

Dante merita una cattedra speciale, perchè è poeta unico, ed è tale non per le ragioni allegate dal prof. Tommasi, ma perchè il suo poema è come la genesi delle arti e delle lettere moderne italiane, in quanto tutti i germi di esse vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati; e da esso è uscita tutta la letteratura moderna, come dai poemi omerici la greca; perchè quanto v' ha di bello, di leggiadro, di sublime, di grave, di maestoso nelle nostre lettere, è da considerarsi come un' ispirazione della Divina Commedia, e tutti i più grandi nostri scrittori son da tenersi come figliuoli ed eredi del gran Padre Alighieri.

Dante è poeta unico, perchè è l' *italiano più italiano,* per servirmi della felice espressione del Balbo. Lo spirito che alita nella Divina Commedia, è tutta cosa italiana, è il miglior ritratto della nostra indole, del nostro modo di sentire, d' immaginare, di concepire. Per qualche tempo fu, direi, quasi velata la sua immagine: per qualche tempo parve che il suo spirito si fosse allontanato dalle nostre opere letterarie: è tempo omai che vi riviva e vi riappaja la incarnazione del suo genio interrotta e soffocata da straordinaria malignità di fortuna.

FRANCESCO LINCUITI.

IL CARDUCCI E LA CATTEDRA DANTESCA.

Giosuè Carducci nella nota lettera ad Adriano Lemmi espone le ragioni, per cui non intende accettare la cattedra dantesca che una recente legge istituiva nella università romana. La maniera franca e schietta onde rivela i motivi del *gran rifiuto*, onora grandemente la nobiltà del suo carattere. Vi sono però in quello scritto, fra le molte cose degne del suo ingegno e della serietà del suo animo, alcune idee intorno a Dante, su le quali mi sono sórti de' dubbi; e non mi pare del tutto inutile manifestarli qui con la medesima franchezza, di cui egli ci ha dato l' esempio.

La grandezza di Dante, dice il Carducci, *non esce fuori del medio evo.* A me (forse m' inganno) non pare così. La nota e l' indizio sicuro, a cui gli uomini veramente grandi si distinguono dagli uomini comuni, è appunto quella di precorrere ai loro tempi. Per l' altezza

del loro ingegno, per la lucidità del loro intuito e per l'ardimento delle loro divinazioni, essi avanzano i loro tempi, e si fanno, diciamo così, contemporanei dei loro posteri; e da questi sono meglio intesi che dai coevi. V'è certamente nelle opere dei grandi uomini una parte caduca, passeggera, mortale, che, nata coi loro tempi, passa e muore con essi; ma ve n'è pure un'altra, che eccede la misura della loro età, sopravvive ad essa, e non invecchia mai, anzi fiorisce di una gioventù perenne. Chi non iscevera in essi questa *divinae particulam aurae* dalla umana e terrena, non può apprezzare la loro grandezza. Quando comincia per essi quest'opera, diciamo così, di *eliminazione* o, meglio, *purificazione;* comincia la loro immortalità. Essi non si sollevano alto nella nostra ammirazione, se non lasciando le caduche spoglie terrene e abbandonando tutto ciò che non appartiene propriamente a loro, ma alla imperfezione dell'età in cui vissero. Allora è che noi perdiamo di vista tutto ciò che sa di *terrestre limo*, tutto ciò ch'è accidentale e vano nei loro scritti, insomma tutta quella parte che essi hanno lasciato di sè per terra, e solleviamo ammirati lo sguardo alla luce del divino, che risplende nelle loro opere.

E Dante non si sottrasse a queste condizioni comuni a tutti i grandi uomini. In lui bisogna riconoscere come due personalità: l'uomo vecchio, l'uomo del medio evo, e l'uomo nuovo, il precursore del Rinascimento. Quando egli, non solo nella *Divina Commedia*, ma ancora nella *Vita Nuova,* nel libro *de Vulgari Eloquentia*, nel *Convito* e nel *De Monarchia* raccoglie le leggende, le opinioni e le dottrine dei suoi tempi; quando si fa a risolvere le più importanti questioni di *arte*, di *letteratura* e di *politica* coi criteri del vecchio scolasticismo; allora sì che rimane ne' confini del Medio Evo. Ma quando si fa a giudicare e condannare quella strana miscela del sacro e del profano, del civile e dell'ecclesiastico, del temporale e dello spirituale, che costituisce veramente lo spirito del Medio Evo; non mi pare che si possa sicuramente asserire che la grandezza di Dante non esce fuori di quei tempi. La confusione e la immedesimazione di cose fra loro disparate è la essenza di quell'epoca; e Dante ne vagheggiava la distinzione, ch'è il segno più certo e sicuro della civiltà moderna. Quelle idee che nelle menti anche più cólte del medio evo si confondevano; Dante, eccedendo i suoi tempi, le distingueva: chiesa e stato, religione e civiltà, temporalità e spiritualità, diritto e morale: tutto era nettamente distinto, e tutto armonizzavasi nella dialettica di quel sommo intelletto. Dante adunque non accettava tutte le idee dei suoi tempi, ed anche in quello che toglieva da esse, imprimeva un'impronta nuova. La stessa *Monarchia Universale* ch'era, senza dubbio, un'utopia del medio evo; nella mente di Dante si trasforma e prende nuovi atteggiamenti. Il suo *Monarca Universale* non ha nulla da vedere nè col

cesarismo pagano, nè col sovrano del dritto divino del medio evo. Esso, secondo Dante, avendo nelle mani il freno e la direzione suprema dell' umanità, non offende menomamente la indipendenza e l' autonomia di ciascuna nazione. I popoli, soggetti a questo supremo moderatore e da esso guidati, continuano a vivere colle proprie leggi, secondo la propria indole, il proprio carattere e i propri bisogni. Or vi pare che ci corra molto da questo al concetto moderno della indipendenza politica delle nazioni? Che dirò poi della dottrina dantesca intorno alle relazioni fra la chiesa e lo Stato? Se non fosse altro, la similitudine de' *due soli* che Dante contrapponeva a quella più grottesca del *sole e della luna*, non mostra chiaramente quanta fosse su questo proposito la differenza fra le opinioni di Dante e quelle dei guelfi e dei ghibellini dei suoi tempi? Or se è così, chi potrà asserire che Dante, imbattutosi nei nostri tempi, avrebbe accettato volentieri la conciliazione come la intende il Cardinal Rampolla? Dico questo, con tutta la buona intenzione di non voler scivolare nella politica.

Ma non basta. Quella glorificazione che Dante fa, in tutte le sue opere, del paganesimo nelle sue parti buone, chi vorrà dire che facesse parte delle idee del medio evo? Quell' assegnare nel Limbo un luogo di distinzione ai grandi spiriti dell' antichità; quel sollevare al Paradiso le anime di Rifeo e di Trajano; quel porre in luogo di salvazione lo spirito di Stazio; quelle figure allegoriche di Virgilio e di Catone, di cui l' una egli fa sua guida nell' Inferno e nel Purgatorio, e all' altra affida la custodia del monte, dove l' *umano spirito si purga:* tutta questa riabilitazione, diciamo così, delle parti più pregevoli del paganesimo, non è forse superiore ai concetti del medio evo, ch' era una rinnegazione della civiltà pagana anche nelle sue parti migliori? Ma io voglio anche concedere che tutte le idee di Dante non uscissero fuori del medio evo; non per questo (parmi) può dirsi che la grandezza di Dante debba racchiudersi dentro quei confini. La grandezza di un poeta non si deve misurare dalle idee, o dal *contenuto*, come si dice modernamente, ma dal suggello e dall' impronta che vi ha saputo imprimere e stampare l' ingegno. Il pensiero, la materia ideale, per dir così, piglia una forma propria artistica in un grande poeta, in una vera e potente fantasia. È questo uno dei cànoni fondamentali della critica moderna. Se alla stregua delle idee si dovessero giudicare le opere artistiche, dovremmo dir ragionevole il giudizio che la leggenda attribuisce al cardinale d' Este intorno all' *Orlando Furioso*. Il povero Cardinale non poteva assorgere all' ammirazione dell' arte squisita dell'Ariosto; si fermava soltanto a quelle gaie e gioconde narrazioni, dove non iscorgeva altro che *corbellerie*. E in verità, se si dovessero menar buoni quei criteri, chi oserebbe dar torto al Porporato Estense? E giudicando la Divina Commedia dalla ma-

teria che essa contiene, scorgeremmo noi veramente gran differenza tra essa e le visioni del Medio Evo? Non sono forse, almeno in gran parte, quasi le stesse idee, gli stessi concetti, lo stesso spirito che informa l'una e le altre? Potremmo noi accusar di soverchia presunzione quel Cecco di Ascoli che, confidando nella sua erudizione o nella scienza astrologica, anteponeva con sentimento di smisurato orgoglio la sua *Acerba* al divino poema? Ma non istà qui la grandezza di Dante, ma nell'arte. Per le idee, concediamolo pure, appartiene al medio evo; ma per l'arte è di tutti i tempi, perchè l'arte è immortale ed eterna. Le idee avvicinano la Divina Commedia e le *visioni di Tundalo e di frate Alberico;* ma l'arte pone un immenso intervallo tra l'una e le altre. Queste sono sconce e goffe narrazioni, scritte da frati ignoranti, senza l'*intenzion dell'arte,* e quella è un dramma stupendo; qua sono aride concezioni astratte, e là sono stupende immagini elaborate dalla fantasia creatrice del genio; qua le figure sono fantasmi incerti, indeterminati, senza contorni; là sono persone vive, reali che si muovono, parlano, si agitano, commuovono, e che perfino nella pace e nella quiete del Paradiso portano il movimento delle passioni che, una volta impresse nella nostra mente, non si cancellano, nè si dimenticano mai più

Sieno pure le idee di Dante le idee stesse del medio evo; ma la sua grandezza esce da quei confini, perchè questa è fondata non già nelle idee, ma nell'arte, il cui carattere è la universalità nel tempo e nello spazio.

Questa verità ha trovato una felice espressione nel sonetto a Dante del Carducci, che leggesi anche nelle *Rime Nuove.* Nessuno con maggiore eleganza e con più efficacia di lui ha espresso la differenza tra le idee e le dottrine di uno scrittore e l'arte che le elabora e trasforma. *Onde avviene*, egli dice,

che i voti e la favella
Levo adorando a 'l tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?
Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.
Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
A 'l tuo buon Federico in val d'Olona
Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e a 'l ciel risona:
Muor Giove, e l'inno de 'l poeta resta.

Per il Carducci adunque le idee dantesche sono *una mesta ruina:* nacquero e perirono col medio evo: ma ad esse *sorvola il canto* del poeta:

Muor Giove, e l'inno del poeta *resta.*

Sono adunque le idee dantesche che non escono dal medio evo, ma la sua grandezza valica que' confini, perchè è fondata, non su le idee e le dottrine dei suoi tempi, ma su l'arte, che a quelle sopravvive e gode di eterna gioventù.

L'altro punto su cui pure cadono i miei dubbi, è quello in cui il Carducci dice nella sua lettera, di non poter accettare la cattedra dantesca, perchè i concetti di Dante non consuonano coi suoi, e particolarmente con quelli che *vanno attorno in certo suo libro stampato da più anni;* e a lui non par conveniente nè *mutarli su la cattedra romana, nè portarveli.* Questi propositi certamente fanno onore al suo carattere. Il mutare opinioni, come si fa delle vesti ad ogni stagione, secondo il tornaconto o altro ignobile interesse, o, quello ch'è peggio ancora, simularli, è segno di leggerezza, o più tosto di abbiettezza di animo. Ma è necessario, io domando, che l'interprete di un grande scrittore abbia con esso comuni le idee, le dottrine, le credenze? Non ci ha dato un esempio in contrario lo stesso Carducci, quando con tanta erudizione, con tanta competenza, con tanto sentimento artistico ha discorso, ne' suoi *Studi Letterari*, delle *Rime di Dante* e della *Varia Fortuna di Dante.* E accettando l'incarico delle *Conferenze*, non ha mostrato che si può benissimo sporre e interpretare il Divino Poema, conservando le proprie? se non fosse così, chi potrebbe oggi esporre e dichiarare nelle scuole le opere dei grandi autori dell'antichità? A interpetrar bene Omero, Virgilio, Ovidio, si richiede forse che si partecipi alle loro idee e alle loro credenze? È necessario forse mutare i propri pensieri o mentirli? L'interpetre di un grande scrittore, senza smettere le proprie opinioni, può compiere benissimo il suo ufficio; anzi è questo quello che richiede la critica moderna, ch'è di sua natura obbiettiva. Quelli che giudicano un autore con criteri subbiettivi, spesse volte, tradendo il proprio ufficio, torturano, svisano, sforzano l'opera che hanno alle mani per farla servire alle proprie idee e opinioni. Pochi giorni fa, mi occorse di leggere nel *Pungolo* di Napoli, in un articolo, che dicono *di fondo*, un giudizio su le dottrine politiche di Dante, e ne presi molta meraviglia. Secondo l'autore, Dante fu contrario non solo ad alcuni papi, ma ancora al papato; e, quello ch'è peggio, in confermazione della sua opinione, lo scrittore dell'articolo citava que' versi della *Divina Commedia*, dove si esprime tutto il contrario:

E se non fosse
La riverenza per le somme chiavi ec.

e, andando più innanzi, sosteneva che Dante vagheggiava la soggezione del papato all'impero. E pure chi ha letto anche leggermente, non fosse altro, la terza parte del libro *De Monarchia,* sa benissimo che Dante voleva l'indipendenza scambievole dell'uno e dell'altro;

anzi voleva una certa soggezione, non giuridica, non politica, ma soltanto morale, del secondo al primo. Queste idee forse non piaceranno a molti, anzi a parecchi parranno anche assurde, ma hanno però il pregio di essere le idee di Dante, e non di altri. Il fare il contrario torna il medesimo che mantener (come dice il Carducci con la solita efficacia di stile) *que' giuochi di lanterna magica per cui Dante si fa servire a tutti i partiti, a tutte le idee;* riesce al medesimo che *impiccolir Dante fra le nostre passioni,* e bruttamente *contraffarlo* [1].

Colui che sarà destinato a salire su la cattedra dantesca, dovrebbe, a mio avviso, recarvi, non le proprie idee, ma l'ingegno, la dottrina e il sentimento dell'arte, nè dovrebbe lasciarsi vincere dalla tentazione di sostituire le proprie alle idee del divino poeta. Così potrà esporre obbiettivamente la religione, l'arte, la scienza, la politica della *Divina Commedia* senza correr pericolo di confonder le sue con le idee dantesche.

Sarà questo un insegnamento assai utile, nè sarà privo di efficacia educativa. Quel profumo, quella fragranza di vera poesia che esala dalle pagine della *Divina Commedia,* e da cui i giovani si sono da un pezzo in qua divezzati; varranno a far sentire loro nausea e disgusto per il lezzo e il laidume della poesia pornografica, in cui oggi parecchi si avvolgono come porci in brago: quell'amore del sacrificio, quella schietta devozione alla patria, quell'elevatezza di carattere, quel culto della scienza per la scienza, non pei vantaggi che ne derivino: sentimenti che si respirano in tutte le opere dantesche, creeranno un nuovo e più sano ambiente, in cui i giovani, ritemprati e rifatti di quel *vital nutrimento*, ne informeranno i loro animi e ne coloriranno i loro scritti, nello stesso modo che si narra di certi animali che, pasciuti di robbia, hanno le ossa chiazzate di rosso.

Che se poi gl' *intendimenti pe' quali e co' quali fu dettata la legge* che istiiuisce nell' università romana la cattedra dantesca, fossero tali da obbligare chi è designato a salirvi, a mutare opinioni, o a sollazzare gli uditori con *trattenimenti estetici;* qual uomo onesto e assennato potrebbe sconsigliare il Carducci dal nobile rifiuto? Chi, invece, non lo conforterebbe a rimanere in Bologna, e a non privarsi del piacere di salutare ogni giorno, *andando e uscendo dalla scuola, la torre degli asinelli?*

FRANCESCO LINGUITI.

---

[1] V. Carducci, *Scritti Letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 245.

LA SCUOLA EDUCATIVA.

(Cont., v. n.i 20 a 22)

Alcuni dicono: Ammettasi pure che i maestri sieno mal pagati, che i comuni li licenzino il più delle volte a capriccio, soltanto per fare uso della loro autorità, che facciano una vita tribolata materialmente e moralmente. Pure si trova sempre chi fa il maestro, tanto è vero che ne abbiamo 45,000: ciò vuol dire che in ultimo non si sentono tanto male, altrimenti non ci sarebbe tanta abbondanza. Ma non trovate chi, per meno di quello che si dà al maestro, fa il mozzo di bastimento, fa lo stalliere, lo spazzaturaio, il fognaio, lo spazzacamino, o tira le barche lungo i canali con una corda a traverso le costole come il cavallo? Ciò vuol dire che bisogni e miseria ce ne sono di molti al mondo. Appunto perciò si può discendere colle mercedi e coi salari fin che si vuole. Trattate pur male chi vi presta un servigio, troverete sempre chi ve lo presta. Anzi ne troverete di più, perchè più discendete a una classe inferiore, più sono numerosi quelli che hanno bisogno. Per uno che se ne va, ne troverete dieci che vengono a offrirsi. Soltanto fra quei dieci non ce ne sarà più uno che ve lo presti bene. Col diminuire del prezzo non cessa l'offerta della merce, ma ne peggiora la qualità. Aumentate pure a talento i riscontri, le cautele, i sospetti umilianti per premunirvi; sarà anche peggio. I buoni seccati e offesi fuggiranno sempre di più e, buono o malgrado, non vi rimarrà a scegliere che fra i cattivi.

E allora si può ben parlare di virtù educativa della scuola! Si può ben predicare a gente che soffre, pagata male, incerta del suo avvenire, offesa, umiliata di star tranquilla e di essere tutta pace, gentilezza e amore, perchè senza di questo non potrebbe educare. Sono discorsi, sono frasi e retoricumi, che offendono e irritano anche di più, in quanto somigliano ad ironie. In animi così mal disposti entreranno l'orgoglio e lo spirito di ribellione talvolta aperta, più di frequente dissimulata. Con una confusione ingiusta, ma che si comprende, tutto ciò che esiste sarà dalla cecità del dolore chiamato in colpa dei propri mali. L'ordine sociale sembrerà un artificio architettato dai pochi più accorti e più fortunati contro i molti, su cui s'aggrava la sventura, e un sorriso di scherno, che andrà ad imprimersi per sempre nelle ingenue menti dei poveri bambini, accompagnerà i nomi di libertà, di patria, di Dio. Ecco la scuola educativa! una scuola che non è un sogno, che esiste quà e là in Italia, e insieme colle leggi immature, che scatenano premature ambizioni, contribuisce, non a togliere come si pretenderebbe, ma a rendere sempre più gravi i mali, che fanno disagiato e mal sicuro il presente, coprendo di oscure nuvole l'avvenire.

Tutto ciò avviene e avverrà tanto più facilmente, quanto meno i maestri si trovano agguerriti contro le suggestioni adulatrici dei loro patimenti e di teorie che sfruttano il dolore. Tra i maestri segnatamente delle città non mancano senza dubbio, non parliamo dell'onestà, gli studiosi ed i colti. Nè di rado anche in luoghi minori si nascondono solitariamente e tranquillamente operosi uomini di molto pregio, e meritevoli d'altra fortuna. Bisogna convenire però che questi sopperirono col loro buon volere e la loro costanza all'insufficienza delle istituzioni, che avrebbero dovuto prepararli. Che chiarezza di mente infatti, che solidità di principii, che fermezza di convincimenti, che idee di giustizia, di ordine sociale, di leggi, di mondo, si possono pretendere da persone, alle quali si somministra la coltura che tutti sanno? Non dimentichiamo la scuola educativa e tutte le qualità che si richiedono nel maestro, per potere, almeno teoricamente e senza contraddizioni in termini, supporre che la scuola sia o debba diventar tale. Che si fa per prepararsi questo maestro, questo tipo di perfezioni che si richiede?

Finita la scuola elementare (parliamo di quelli che la finiscono), ciò che avviene ai 10, o agli 11 anni, un alunno deve attendere fino ai 16 per entrare nella normale. Ciò è quanto dire, che fra una scuola e l'altra vi sono 5 anni di interruzione, nei quali egli ha tutto il tempo di riposarsi, con quanto benefizio per lo sviluppo della sua intelligenza e la sua coltura, non è necessario dire. Almeno è così per i maschi, perchè per le femmine si cercò in qualche parte di rimediare all'inconveniente coll'istituzione di due anni preparatorii. Pei maschi, c'è in vero, la scuola tecnica ed il ginnasio, ai quali l'alunno potrebbe rivolgersi nell'intervallo. Ma la frequentazione di queste scuole non è obbligatoria, perchè la normale non è connessa nè all'una, nè all'altra, riducendosi a una continuazione della elementare, quando non è una ripetizione, almeno in parte, di questa, come avviene non raramente. In altri termini alla normale si può entrare e si entra senza aver frequentato nè la scuola tecnica, nè il ginnasio, che ad essa non si collegano, bastando le cognizioni, acquistate nelle scuole elementari e a luoghi anche nel solo corso inferiore. Ciò non vuol dire che nelle scuole normali non vi siano alunni provenienti dalle scuole tecniche e dai ginnasi. Ma disgraziatamente sono quasi sempre i peggiori. Una volta entrati alla scuola tecnica o al ginnasio, che aprono l'adito a carriere più proficue e più lucrose, quelli che possono continuano, e non cessano, per volgersi alla normale se non i più fiacchi, i più i più deboli, svogliati, quelli che in fine si accorgono che non potrebbero progredire. Il che è come dire che, a parte le eccezioni di alunni anche capaci ma impediti di proseguire gli studi dalle condizioni economiche della famiglia, da sventure, ecc., la scuola normale riceve o gli avanzi e i rifiuti delle scuole tecniche e dei ginnasi, se gli alunni nell'inter-

vallo frequentarono qualche scuola, o se non ne frequentarono alcuna, giovani che ripigliano gli studi dopo un ozio di cinque o sei anni.

Posta questa condizione di cose, è inutile dire, qual frutto possano dare le scuole normali almeno per i maschi. L' intento loro principalissimo dovrebb' essere quello di insegnare come si insegni, ossia il metodo. Ma che metodo si può insegnare a uno, che non conosce la cosa a cui il metodo si riferisce? Come si può far capire la maniera più adatta di insegnare la lingua, o la grammatica, o l' aritmetica, a chi non sa nè aritmetica, nè grammatica, nè lingua? Le scuole normali sono quindi ridotte a insegnare le cose, anzichè il modo di farle intendere agli altri, ciò che le riduce presso a poco a semplici scuole elementari. Siccome poi le materie di insegnamento son molte, e la legge vuol essere tanto o quanto eseguita, si fa di tutto per conservare le apparenze, si affastellano e ammucchiano in fretta nozioni confuse e indigeste a forza di memoria, e in capo a due anni per le scuole inferiori, a tre per le superiori, si stampa il maestro. Così molto spesso, poichè nelle scuole normali si accettano alunni anche dopo il solo corso elementare inferiore, un maestro è bell' è formato con quattro o cinque anni di studio, interrotti per giunta da altrettanti di ozio.

Eppure questi maestri improvvisati dalle scuole normali sono ancora senza paragone i migliori. La legge infatti fa per tutti gli altri un vantaggio e un onore di essere parificati a loro (articolo 372 della legge 13 novembre 1859). E bisogna dire, ha ragione. La legge infatti non domanda di regola nessuno studio, nessuna preparazione per fare il maestro. Essa ammette all' esame di patente tutti senza eccezione quelli che vi si presentano, dovunque e comunque istruiti. E tutti gli anni i provveditori sono costretti a mandar fuori questo bando generale, che con una generosità senza esempio spalanca le porte dell' insegnamento a tutti coloro che vogliono entrarvi, solo che si sottomettano ad un esame. Questa condizione dell' esame non manca per verità, e teoricamente parrebbe bastevole. Ma in effetto, che guarentigia sia un esame in Italia, se si tolgono per poco ancora quelli della licenza liceale e tecnica, non c' è uomo esperto di queste cose che non lo sappia. Peggio poi che di tutti gli altri è di quello dei maestri, non solo per le esigenze minime della legge, ma pel modo in cui di necessità è interpretata. Questi infelici si affollano nelle città maggiori, accorrendo a volte da luoghi lontani, fino a due o a trecento. Come si esamina una valanga di questo genere in iscritto e a voce su tante materie? Di Commissione esaminatrice non c' è più a parlare; ognuno di quelli che la compongono si tira in disparte e fa l' esame in confessione, senza di che non se ne verrebbe a capo in due mesi. Quando poi finito questo lavoro individuale, la Commissione ritorna al mondo, a ognuno ripugna di assumere da solo una responsabilità odiosa, mas-

sime verso gente in bisogno, e a forza di indulgenze, di condiscendenze, di transazioni, alza un punto di qua, un altro di là, si arriva finalmente a mettere insieme il maestro; un maestro che tolto il nome, non si sa nemmeno chi sia e a cui la legge, in omaggio a non si sa qual genere di libertà, se non forse alla libertà dell'ignoranza, si astiene dal domandare perfino dove e come abbia studiato.

Ed è irragionevole? Tutt'altro; è logico, è la conseguenza ovvia di tutto l'ordinamento della nostra istruzione popolare e delle condizioni da cui sorge, e sta con queste in relazione. Non dico che un po' più di prudenza e di cautela non si potesse usare a ogni modo. Ma è più naturale che non si usi. La carriera del maestro è, per un infelice concorso di cause, la più disgraziata, la peggio retribuita, la più malsicura, la più esposta a umiliazioni ed amarezze, tale che tutte le altre le fanno una concorrenza vittoriosa. Tutti gli anni centinaia di maestri scappano dalla scuola per fare i segretari comunali, gl'impiegati alla posta, al telegrafo, o alla ferrovia, gli scrivani alle prefetture o nei Ministeri. Che più? Ancora nelle scuole normali, ancora godendo il sussidio, pensano a tutte le occasioni di fuga e vi si preparano. Naturalmente, non quello che gl'ideologi e gl'idealisti pretendono malgrado tutto questo, ma quello di che i fatti impongono di accontentarsi, è in proporzione. La legge è consentanea a sè stessa.

Ed ora voltiamo pagina, vediamo brevissimamente come vadano queste faccende in un paese, che ha l'abitudine di pigliare il toro per le corna, in quella Germania, che molti, e non a torto, si annoiano di sentir nominare tanto di frequente, ma a cui è pur forza ricorrere, volendo trovare qualche cosa di pensato e di serio principalmente in materia di scuole.

Premettiamo che di quello che c'è, i presenti non hanno gran merito. Come tutti sanno, la scuola in Germania è molto antica. Le generazioni a noi più vicine, con amorose e costanti sollecitudini la ingrandirono e la migliorarono, ma ebbero il comodo di riceverla in eredità dalle precedenti. Essa nacque dal bisogno di un popolo calmo e riflessivo di formarsi una fede illuminata e convinta, attingendola col proprio esame direttamente alle fonti. In altri termini, essa fu generata da un rinnovamento della coscienza religiosa ed ebbe per nucleo un intento altissimo, intorno al quale col progredire della civiltà andò accomodandosi di mano in mano il resto della coltura. Ciò si può dire, serbate le debite differenze nella misura e nei limiti, così delle università, come delle scuole elementari. I tempi a poco a poco modificarono profondamente tanto le une, quanto le altre, ma non in modo che i segni del loro carattere originario sparissero interamente. In quelle conservarono e conservano tuttavia un'importanza grande, per non dire una specie di preminenza tradizionale, le facoltà teolo-

giche con numerose e superbe ramificazioni di studi filologici e storici; in queste si seguitò a riguardare sempre come principalissimo l'insegnamento religioso serbato a capo di tutti gli altri. Le credenze molteplici nate dalla varia interpretazione dei testi sacri, irruppero in acri controversie fra loro, ma lo stesso fervore dell'aspra lotta contribuì a tener vivo quel della fede. Nessuno pensò ad abolire l'insegnamento religioso suo proprio in pusillanime omaggio a quello degli altri, o a mercare col sacrificio dei propri convincimenti una quiete sonnifera, minaccia di morte alle più nobili speranze umane e al pensiero che le alimenta. Al contrario ognuno mantenne con sicura fermezza il suo, riguardandolo come lo stromento più poderoso di popolarità per la scuola e di guida pratica per la vita. Quanto alle dispute che ne seguivano, le necessità del consorzio civile avrebbero imposto col tempo una reciproca tolleranza, maestra auspicata d'un rispetto sincero alla libertà e ai diritti degli altri, e quindi propagatrice perpetua di una concordia fra gli animi nella differenza inevitabile, dovunque si pensi, delle opinioni.

Così la scuola, appagando gl'insuperabili bisogni umani di pensare e di credere, penetrò nei costumi. Ma nata spontanea in tempi procellosi dall'intimo affanno del dubbio, non poteva al crescente calore della civiltà che crescere e prosperare. L'obbligo di frequentarla fu proclamato più di cento e cinquanta anni prima che non da noi, ma sorgeva naturalmente dalle abitudini, più che pretendere di generarle. A misura i che benefici vennero più ampiamente riconosciuti, le scuole crebbero e di forza e di numero. Sorsero scuole, per sollecita cura, non solamente di Governi e di municipi, costretti ad adempiere a un dovere ufficiale, ma di chiese, di opere pie, di stabilimenti industriali e di cittadini; i quali si associarono fra di loro per farsi una scuola, come si associano da noi per farsi il teatro; mentre altri legarono alle scuole e per testamento vistosissimi patrimoni, come da noi per cantar messe o far elemosina. La più bella elemosina parve quella di aprir la mente, di propagare il buon senso, di dar forza all'ingegno, giudicandosi impossibile che non venissero seguaci all'intelligenza avveduta l'amore dell'ordine e del lavoro, il rispetto dei propri simili, la pace e il benessere civile. In quest'opera anche i governi si mostrarono senza dubbio provvidi e coraggiosi. Ma è pure innegabile, ch'essi per l'edificio da erigere non avevano bisogno di cominciare dal comperare l'area, la quale stava già dalla storia predisposta per modo da non rimanere altra cura che quella di dirigere la costruzione.

E l'edificio sorse così solido e così maestoso, che ormai, chi non rammenti il tempo impiegatovi, rimane attonito nel contemplarlo. Non è qui luogo di farsi a descriverlo. Non parliamo nè del libero moto

delle Università che accompagna e seconda così mirabilmente quello del sapere, nè dell'infinita varietà di scuole, accomodate a tutti gli istinti e a tutte le richieste del commercio, delle industrie, dei mestieri, della vita nella moltiplicità crescente delle sue manifestazioni, cioè a dire di quel chiaro senso della realtà che vedesi associato indissolubilmente colla più felice contraddizione al culto rispettoso di un alto ideale, cui anche quel pubblico che non l'intende, non ardisce di muover guerra. Stiamo nei limiti del nostro soggetto e non usciamo dall'istruzione elementare.

(Continua)

UN BUON LIBRO.

Nel giornale *Il Calabro* di Catanzaro, num. 90, data 4 corrente, troviamo il seguente articolo, che riportiamo coi dovuti ringraziamenti all'illustre scrittore di esso, ch'è un valentissimo letterato.

Non si fa altro che parlare e scrivere di progresso; ma in sostanza una sola cosa è andata e sèguita ad andare molto innanzi, cioè la ciarlataneria. Le più dozzinali pubblicazioni si magnificano con eccelse lodi nei giornali, ed a furia di ripetuti annunzii diventano note al pari delle pasticche e delle pillole che fanno miracoli. Ed intanto di libri scritti con dottrina ed eleganza non si ha generalmente notizia, appunto perchè gli stimabili autori di essi sdegnarono di far gente a suon di tromba e di gran cassa.

Ci sarebbe da vergognarsi d'aver saputo subito quali bricciche a pochi centesimi l'una hanno pubblicato gli editori Sonzogno e Perino, mentre sono passati alcuni anni, e dai più non si è avuta notizia dello stupendo libro *La sapienza antica*, scritto pei giovani dal prof. Giuseppe Olivieri (Salerno, Tipografia Nazionale, 1882). Per altro vi è buona scusa, consistente nell'avvertire che intorno a questo libro non si è fatto quell'armeggio e quello stamburamento, di cui si fa uso per altre pubblicazioni.

Solo di recente m'è capitato fra le mani questo egregio lavoro, e fin dalle prime pagine ho potuto ben conoscere che non si trattava d'una delle solite ciurmerie, le quali, volenti certi negozianti di carta stampata, e consenzienti certi pedagoghi o grulli o cointeressati, non hanno altro scopo fuorchè quello di attrarre una buona quantità di lirette dalle tasche dei compiacenti e deferenti padri di famiglia.

« Ho voluto mettere insieme (così l'autore) una *Raccolta* di sentenze che possono conferire all'educazione, meno fidandomi nella loro

intrinseca efficacia, che nell' opera accorta, sapiente, amorosa dei maestri nello svolgere, dichiarare ed avvivare con l' affetto quei brevi detti sentenziosi, in modo che i giovani leggessero senza svogliatezza e fastidio, fossero adescati dalla varietà della materia, dalla purità del dettato, dalla gentilezza dei pensieri e dei sentimenti, e dilettati dalla novità (dico pe' giovani) delle notizie. Ho volulo mandarli a scuola dagli antichi savii, e questi proporre loro a maestri. »

Tali propositi furono attuati nel modo più felice. Non si creda che il libro del prof. Olivieri sia una gretta imitazione degli *Ammaestramenti degli antichi* di F. Bartolommeo da S. Concordio. Egli non ha posto innanzi ai giovani una filatessa di sentenze morali, senz' altro; bensì ha giudiziosamente tratteggiato la vita di quei poeti *gnomici*, o sentenziosi, dei quali ha riferito i detti sapienti, non senza aggiungervi opportune chioserelle, ed ha fatto così opera in cui l' utile va congiunto col piacevole, presentando precetti ed esempii, parole e fatti, pensieri ed opere. Sobria, ma eletta è l' erudizione, limpido, fluente, leggiadro per forbitezza lo stile.

Nel passato si soleva chiamar forbito lo stile in cui spiccava un'accasciante pedanteria. Quello dell' Olivieri è invece terso, ma nel tempo stesso spigliato e disinvolto; sicchè ben può dirsi che alla bontà della sostanza corrisponde nel suo libro perfettamente quella della forma, e che si distingue per ogni rispetto dalle compilazioni acciarpate che si mandano al palio a detrimento degli studii serii e coscienziosi.

Discorre con savia critica di Solone, di Teognide di Megara, di Focilide, di Pitagora, di Stesicoro, di Senofane, e di quanti altri banditori del vero e dell' onesto ebbero gli antichi tempi, onde il suo libro si può dire un prezioso tesoretto. Esso con giusta temperanza parla alla ragione ed al cuore, anzichè mirar soltanto a suscitare un vivacissimo sentimentalismo. Ora, se non può esser dubbio che la solida dottrina val più delle romanticherie, è da confidare che i molti e grandi pregi di un lavoro sì bene ideato, con tanta serenità di spirito e con sì squisito senso d' arte composto dal chiarissimo prof. Olivieri largamente si diffonda fra i giovani non solo, ma anche fra quei moltissimi che non sono di primo pelo, perchè anche costoro vi troveranno molto ad imparare, checchè modestamente abbia scritto l' autore.

Con questo augurio faccio punto, non senza desiderare che venga in testa a qualche straniero di tradurre il pregevole libro (non foss' altro in ispagnuolo), perchè sia più certo e più rapido l' incremento fra noi di quella reputazione che risponderebbe ai suoi meriti veri e legittimi. Si sa: gl' Italiani aspettano per lo più l' imbeccata di là dalle Alpi!

G. G.

Cronaca dell' Istruzione.

—

Apertura delle scuole — Per le non liete condizioni sanitarie della nostra provincia, quest' anno le scuole si sono riaperte più tardi del solito, cioè a' 25 d' ottobre, e per questa cagione il *Nuovo Istitutore* ha dovuto prolungare le sue vacanze e ricomparir più tardi.

Cambio di professori — Dacchè esiste il Regno d' Italia, non crediamo che siasi verificato il caso di un mutamento sì largo e radicale di professori, com'è stato quest' anno nel nostro Liceo-ginnasiale. Ad eccezione di pochi, tre o quattro, tutti gli altri professori sono stati traslocati in altre sedi, lasciando non senza rincrescimento una città, dove avevano da molti anni insegnato. Ciò è avvenuto dopo un' ispezione governativa, fatta nel luglio p. p., e dobbiamo ritenere che l' Ispettore abbia avute le sue buone ragioni per un provvedimento sì nuovo e radicale. Aggiungiamo però che l' egregio prof. Schipa è stato a sua istanza trasferito a Maddaloni, per esser più vicino a' suoi.

Comedia latina — Nelle passate vacanze il valente prof. Luigi Cirino, direttore dell' Istituto *Torquato Tasso*, uno de' fiorenti istituti privati d' istruzione classica in Napoli, fece da' suoi alunni bravamente rappresentare una comedia di Plauto, che fu molto gustata ed applaudita. Il pubblico, così scrive il *Piccolo* di Napoli, *ter crepuit sonum*, alla fine del prologo, scritto e pronunziato dal sacerdote Cirino, poichè, come si sa, quello di Plauto è andato perduto. Dopo il saluto al pubblico ci fu detto l' intreccio della commedia, e poi l' invito ad applaudire alla fine. La forma di questo prologo è ammirabile per la facile e scorrevole imitazione di Plauto e per l' abbondanza dei *sales*, che, se, come dice Orazio, *nostri proavi nimium patienter ne dicam stulte mirati*, pure a noi, dopo tanto tempo, eccitarono ancora il riso, tanto da obbligare il *cantor* a dirci: « *adeste cum silentio!* ». Alla commedia *(Bacchides)* un po' semplificata e ridotta da tre atti a due, mancano le due cortigiane, ma non i due padri condiscendenti, i giovani libertini e il servo astuto.

« Malgrado qualche amputazione, l' azione procede naturale e seguita. È bello il perdono che i figliuoli implorano, pentiti, per loro e pel servo Crisalo, belle le austere massime di morale del pedagogo Lido.

« Ma, se i caratteri furono bene interpretati, le maggiori lodi vanno date ai giovani D'Arienzo, Bologna, Monaco, Bergamo e Schioppa, i quali, rinunziato alle vacanze estive, per dedicarsi a sì nobile svago, meritarono davvero i grandi applausi, che ebbero e che compensarono il signor Cirino delle ardue difficoltà da lui superate. »

Giurisprudenza scolastica — *Da qual giorno decorre lo stipendio di un maestro eletto d' ufficio.* — Eletto d'ufficio un maestro comunale, il suo stipendio decorre dal giorno fissato nel decreto di nomina, sebbene non abbia in quel giorno cominciata la scuola. Se però, invitato dal Municipio a presentarsi in un determinato giorno per ricevere la consegna del locale della scuola, egli non si presenta per motivi non giustificati, è ragionevole che quei giorni di ritardo, ai quali ei diede cagione per fatto proprio, sieno detratti dal periodo della elezione fatta dal Consiglio provinciale scolastico al giorno dell'assunzione in servizio (*Parere, 30 dicembre 1881, adottato).*

— *Quando la nomina annuale di un maestro gli dà diritto allo stipendio dell' intiero anno.* — La nomina annuale di un impiegato trae seco il diritto di percepire lo stipendio dell'intero anno, indipendentemente dalla effettiva durata del servizio; giacchè lo stipendio è diviso a mesi per il pagamento, ma virtualmente è una somma complessiva stanziata per l'intiero anno. Di conseguenza al maestro che è stato nominato d'uffizio dal Consiglio provinciale scolastico per un anno, collo stipendio normale, mentre l'anno scolastico era già incominciato, non può il Comune negare il pagamento dell'intiero stipendio, poichè non è dipeso dal maestro il cominciare a far scuola col principio dell'anno scolastico « (*Parere 7 febbraio 1887).*

NUOVE PUBBLICAZIONI

Letture per la 2.ª elementare di Maria Cavanna-Visconti — Milano, Carrara, 1887 — L. 1,50.

Libro di lettura per la 1.ª elementare — Id. Id. — Cent. 60.

Dopo il Sillabario — Letture per le scuole rurali di A. Vertua-Gentile — Milano, Carrara, 1887 — Cent. 60.

Nozioni elementari di Letteratura per le scuole secondarie di Raffaele Pascarelli — Parte 1.ª — Napoli, 1887.

Antonino Giordano — *Versi* — 2.ª ed. — Salerno, Tip. Jovane, 1887 — L. 1,50.

CARTEGGIO LACONICO

Vallo — Sig. *A. Lettieri* — Volentieri l'avrei servita, se avessi copia de' programmi, che desidera.

Sarsina — Sig. *Maccani* — Spedito e abbia a cuore la raccomandazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliano favorire il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.